

Itinerario sociopolitico 2019-20

“Verso lo sviluppo solidale dell’umanità”

Terzo incontro

Parrocchia San Sebastiano, Brusciano

Testimonianza:

La storia della «Wbo Italcables Società cooperativa»

LA SFIDA VINTA DALLA ITALCABLES NEL NAPOLETANO

Caivano, i lavoratori comprano la fabbrica e ora vendono l'acciaio a Trump

ANTONIO AVERAIMO
Caivano

Questa è la storia di un gruppo di lavoratori che stava per perdere il proprio posto di lavoro, che l'ha difeso con i denti, ha poi impiegato tutti i soldi che aveva per salvarlo, ed è riuscito persino a portare la propria azienda al successo mondiale. Questa è la storia di come una vertenza si è trasformata in un'opportunità e in un successo imprenditoriale. È la storia della Wbo Italcables di Caivano, in provincia di Napoli, dove "Wbo" sta per *workers buyout*, impresa rigenerata, che è una modalità con la quale i lavoratori di un'impresa in crisi o destinata alla chiusura si impegnano nel salvataggio e nell'acquisto della società della

quale prima erano solo dipendenti. Solo una delle 350 storie italiane di lavoratori che si sono rimboccati le maniche, hanno rilevato e rilanciato la propria fabbrica impegnando i propri risparmi e diventando imprenditori di se stessi, salvando così ben 15 mila posti di lavoro. Questi sono infatti i numeri dal 1985, anno del varo della legge Marcora (dal nome dell'ex ministro Giovanni Marcora) che regola questo tipo di imprese.

I 57 lavoratori di Caivano - erano 130 al momento della crisi industriale - hanno impiegato il loro Tfr e gli assegni della mobilità per salvare la propria azienda. È l'unico modo per farlo era mettersi in gioco, diventando essi stessi i titolari della fabbrica. Loro lo chiamano «un lancio senza paracadute» col «serio rischio di perde-

re tutto in pochi mesi». A sei anni di distanza si direbbe che la loro scommessa è stata più che vinta, visti i numeri della Wbo Italcables, che è arrivata a fatturare 20 milioni di euro vendendo in Italia e in tutto il mondo il proprio acciaio. Dopo tre anni di affitto del ramo d'azienda, col completamento del pagamento hanno definitivamente acquistato la società, come recita l'atto notarile datato 22 novembre 2018. Decisivo in questo percorso è stato l'aiuto venuto dal ministero dello Sviluppo economico e dalla Regione Campania, da Banca Etica e da Legacoop.

L'ultima sfida vinta dagli operai-imprenditori napoletani è quella ai dazi sull'acciaio imposti da Donald Trump. Con la vittoria di una gara d'appalto internazionale nella quale hanno sbar-

agliato l'agguerrita concorrenza tedesca, l'acciaio prodotto a Caivano terrà in piedi il *Bayonne bridge* di New York, un ponte sospeso 100 metri sopra la Baia della Grande Mela per consentire il passaggio delle enormi navi container. Inizialmente gli americani erano abbastanza perplessi: come può una piccola semiconosciuta azienda del Sud Italia presentare un prodotto di tale eccellenza, a un prezzo quasi fuori mercato, e riuscire in un'impresa non da poco come quella del ponte newyorchese? Ma è bastato fare un giro nello stabilimento napoletano per rendersi conto di come fosse tutto ok. D'altronde, la Wbo Italcables non è nuova a sfide ambiziose. Le robuste funi d'acciaio prodotte a Caivano, infatti, sono state impegnate in quel capolavoro di ingegneria che fu la rimo-

zione del relitto della Costa Concordia all'Isola del Giglio. Secondo l'ingegnere Matteo Potenzieri, presidente della cooperativa dei 57 dipendenti-imprenditori, l'esempio della sua azienda potrebbe essere seguito dai 420 lavoratori della Whirlpool di Napoli e da molti fra quelli coinvolti nelle 170 vertenze aperte nel Paese.

Sono lontani gli anni in cui la proprietà portoghese aveva messo in liquidazione la fabbrica napoletana e quelle gemelle di Sarezzo (Brescia) e Cepagatti (Pescara), che invece non ce l'hanno fatta. Gli anni in cui i lavoratori di Caivano presidiavano lo stabilimento per impedire che fosse portato via i macchinari. Gli stessi che sono serviti per scrivere la loro storia di riscatto.

© RIPRODUZIONE REPERNA

Appunti:

In riflessione con il Magistero e le provocazioni del nostro tempo

Proponiamo alcuni documenti del Magistero e tratti dall'attualità sociale per approfondire il pensiero sociale della Chiesa

Nel leggerli, sottolinea i passaggi che, a partire dalla tua esperienza sociale, suscitano la tua attenzione, rispondono alle tue domande, generano in te perplessità.

Compendio della dottrina sociale della Chiesa

(Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, 2004; cap. 3, 127-128)

Uno sviluppo integrale e solidale

373 *Uno dei compiti fondamentali degli attori dell'economia internazionale è il raggiungimento di uno sviluppo integrale e solidale per l'umanità, vale a dire, «la promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo».*⁷⁶⁴ Tale compito richiede una concezione dell'economia che garantisca, a livello internazionale, l'equa distribuzione delle risorse e risponda alla coscienza dell'interdipendenza — economica, politica e culturale — che unisce ormai definitivamente i popoli tra loro e li fa sentire legati ad un unico destino.⁷⁶⁵ I problemi sociali assumono sempre più una dimensione planetaria. Nessuno Stato può più affrontarli e risolverli da solo. Le attuali generazioni toccano con mano la necessità della solidarietà e avvertono concretamente il bisogno di superare la cultura individualistica.⁷⁶⁶ Si registra sempre più diffusamente l'esigenza di modelli di sviluppo che non prevedano solo « di elevare tutti i popoli al livello di cui godono oggi i Paesi più ricchi, ma di costruire nel lavoro solidale una vita più degna, di far crescere effettivamente la dignità e la creatività di ogni singola persona, la sua capacità di rispondere alla propria vocazione e, dunque, all'appello di Dio, in essa contenuto».⁷⁶⁷

374 *Uno sviluppo più umano e solidale gioverà anche agli stessi Paesi ricchi.* Essi «avvertono spesso una sorta di smarrimento esistenziale, un'incapacità di vivere e di godere rettamente il senso della vita, pur in mezzo all'abbondanza dei beni materiali, un'alienazione e una perdita della propria umanità in molte persone, che si sentono ridotte al ruolo di ingranaggi nel meccanismo della produzione e del consumo e non trovano il modo di affermare la propria dignità di uomini, fatti a immagine e somiglianza di Dio».⁷⁶⁸ I Paesi ricchi hanno dimostrato di avere la capacità di creare benessere materiale, ma sovente a spese dell'uomo e delle fasce sociali più deboli: «non si può ignorare che le frontiere della ricchezza e della povertà attraversano al loro interno le stesse società sia sviluppate che in via di sviluppo. Difatti, come esistono diseguaglianze sociali fino a livello di miseria nei Paesi ricchi, così, parallelamente, nei Paesi meno sviluppati si vedono non di rado manifestazioni di egoismo e ostentazioni di ricchezza, tanto sconcertanti quanto scandalose».⁷⁶⁹

Populorum Progressio (Paolo VI, 1967 - Enciclica)

La destinazione universale dei beni

22. "Riempite la terra e assoggettatela": la bibbia, fin dalla prima pagina, ci insegna che la creazione intera è per l'uomo, cui è demandato il compito d'applicare il suo sforzo intelligente nel metterla in valore e, col suo lavoro, portarla a compimento, per così dire, sottomettendola al suo servizio. Se la terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario. Il recente concilio l'ha ricordato: "Dio ha destinato la terra e tutto ciò che contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, dimodoché i beni della creazione devono equamente affluire nelle mani di tutti, secondo la regola della giustizia, ch'è inseparabile dalla carità". Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi

quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa: non devono quindi intralciare, bensì, al contrario, facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria.

Capitalismo liberale

26. Ma su queste condizioni nuove della società si è malauguratamente instaurato un sistema che considerava il profitto come motore essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti. Tale liberalismo senza freno conduceva alla dittatura, a buon diritto denunciata da Pio XI come generatrice dell'"imperialismo internazionale del denaro". Non si condanneranno mai abbastanza simili abusi, ricordando ancora una volta solennemente che l'economia è al servizio dell'uomo. Ma se è vero che un certo capitalismo è stato la fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide, di cui perdurano gli effetti, errato sarebbe attribuire alla industrializzazione stessa dei mali che sono dovuti al nefasto sistema che l'accompagnava. Bisogna, al contrario, e per debito di giustizia, riconoscere l'apporto insostituibile dell'organizzazione del lavoro e del progresso industriale all'opera dello sviluppo.

Il lavoro e la sua ambivalenza

27. Così pure, se è vero che talvolta può imporsi una mistica esagerata del lavoro, non è men vero che questo è voluto e benedetto da Dio. Creato a sua immagine, "l'uomo deve cooperare col Creatore al compimento della creazione, e segnare a sua volta la terra dell'impronta spirituale che egli stesso ha ricevuto". Dio, che ha dotato l'uomo d'intelligenza, d'immaginazione e di sensibilità, gli ha in tal modo fornito il mezzo onde portare in certo modo a compimento la sua opera: sia egli artista o artigiano, imprenditore, operaio o contadino, ogni lavoratore è un creatore. Chino su una materia che gli resiste, l'operaio le imprime il suo segno, sviluppando nel contempo la sua tenacia, la sua ingegnosità e il suo spirito inventivo. Diremo di più: vissuto in comune, condividendo speranze, sofferenze, ambizioni e gioie, il lavoro unisce le volontà, ravvicina gli spiriti e fonde i cuori: nel compierlo, gli uomini si scoprono fratelli.

28. Senza dubbio ambivalente, dacché promette il denaro, il godimento e la potenza, invitando gli uni all'egoismo e gli altri alla rivolta, il lavoro sviluppa anche la coscienza professionale, il senso del dovere e la carità verso il prossimo. Più scientifico e meglio organizzato, esso rischia di disumanizzare il suo esecutore, divenuto suo schiavo, perché il lavoro è umano solo se resta intelligente e libero. [Giovanni XXIII](#) ha ricordato l'urgenza di rendere al lavoratore la sua dignità, facendolo realmente partecipare all'opera comune: "Bisogna tendere a far sì che l'impresa diventi una comunità di persone, nelle funzioni e nella situazione di tutti i suoi componenti". La fatica degli uomini ha poi per il cristiano un significato ben maggiore, avendo essa anche la missione di collaborare alla creazione del mondo soprannaturale, che resta incompiuto fino a che non saremo pervenuti tutti insieme a costituire quell'Uomo perfetto di cui parla san Paolo, "che realizza la pienezza del Cristo".

L'urgenza dell'opera da compiere

29. Bisogna affrettarsi: troppi uomini soffrono, e aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la stagnazione, se non pur anche la regressione, degli altri. Bisogna altresì che l'opera da svolgere progredisca armonicamente, pena la rottura di equilibri indispensabili. Una riforma agraria improvvisata può fallire al suo scopo. Una industrializzazione precipitosa può disastare delle strutture ancora necessarie, e generare delle miserie sociali che costituirebbero un passo indietro dal punto di vista dei valori umani.

Tentazione della violenza

30. Si danno certo delle situazioni la cui ingiustizia grida verso il cielo. Quando popolazioni intere, sprovviste del necessario, vivono in uno stato di dipendenza tale da impedir loro qualsiasi iniziativa e responsabilità, e anche ogni possibilità di promozione culturale e di partecipazione alla vita sociale e politica, grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana.

Riforma

32. Ci si intenda bene: la situazione presente deve essere affrontata coraggiosamente e le ingiustizie che essa comporta combattute e vinte. Lo sviluppo esige delle trasformazioni audaci, profondamente innovatrici. Riforme urgenti devono essere intraprese senza indugio. A ciascuno di assumervi generosamente la sua parte, soprattutto a quelli che per la loro educazione, la loro situazione, il loro potere si trovano ad avere delle grandi possibilità d'azione. Che, pagando esemplarmente di persona, essi non esitino a incidere su quello che è loro, come hanno fatto diversi dei Nostri fratelli nell'episcopato. Risponderanno così all'attesa degli uomini e saranno fedeli allo Spirito di Dio: giacché è "il fermento evangelico che ha suscitato e suscita nel cuore umano una esigenza incoercibile di dignità".

Programmi e pianificazioni a servizio dell'uomo

33. La sola iniziativa individuale e il semplice gioco della concorrenza non potrebbero assicurare il successo dello sviluppo. Non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi. Sono dunque necessari dei programmi per "incoraggiare, stimolare, coordinare, supplire e integrare" l'azione degli individui e dei corpi intermedi. Spetta ai poteri pubblici di scegliere, o anche di imporre, gli obiettivi da perseguire, i traguardi da raggiungere, i mezzi onde pervenirvi; tocca ad essi stimolare tutte le forze organizzate in questa azione comune. Certo, devono aver cura di associare a quest'opera le iniziative private e i corpi intermedi, evitando in tal modo il pericolo d'una collettivizzazione integrale o d'una pianificazione arbitraria che, negatrici di libertà come sono, escluderebbero l'esercizio dei diritti fondamentali della persona umana.

34. Giacché ogni programma, elaborato per aumentare la produzione, non ha in definitiva altra ragion d'essere che il servizio della persona. La sua funzione è di ridurre le disuguaglianze, combattere le discriminazioni, liberare l'uomo dalle sue servitù, renderlo capace di divenire lui stesso attore responsabile del suo miglioramento materiale, del suo progresso morale, dello svolgimento pieno del suo destino spirituale. Dire sviluppo è in effetti dire qualcosa che investe tanto il progresso sociale che la crescita economica. Non basta accrescere la ricchezza comune perché sia equamente ripartita, non basta promuovere la tecnica perché la terra diventi più umana da abitare. Coloro che sono sulla via dello sviluppo devono imparare dagli errori di coloro che hanno sperimentato prima tale strada quali sono i pericoli da evitare in questo campo. La tecnocrazia di domani può essere fonte di mali non meno temibili che il liberalismo di ieri. Economia e tecnica non hanno senso che in rapporto all'uomo ch'esse devono servire. E l'uomo non è veramente uomo che nella misura in cui, padrone delle proprie azioni e giudice del loro valore, diventa egli stesso autore del proprio progresso, in conformità con la natura che gli ha dato il suo Creatore e di cui egli assume liberamente le possibilità e le esigenze.

Verso un umanesimo plenario

42. È un umanesimo plenario che occorre promuovere. Che vuol dire ciò, se non lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini? Un umanesimo chiuso, insensibile ai valori dello spirito e a Dio che ne è la fonte, potrebbe apparentemente avere maggiori possibilità di trionfare. Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma "senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano". Non v'è dunque umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento d'una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana. Lungi dall'essere la norma ultima dei valori, l'uomo non realizza se stesso che trascendendosi. Secondo l'espressione così giusta di Pascal: "L'uomo supera infinitamente l'uomo".

Fraternità dei popoli

43. Lo sviluppo integrale dell'uomo non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità. Come dicevamo a Bombay: "L'uomo deve incontrare l'uomo, le nazioni devono incontrarsi come fratelli e sorelle, come i figli di Dio. In questa comprensione e amicizia vicendevoli, in questa comunione sacra, noi dobbiamo parimenti cominciare a lavorare assieme per edificare l'avvenire comune dell'umanità". E suggerivamo altresì la ricerca di mezzi concreti e pratici di organizzazione e di cooperazione, onde mettere in comune le risorse disponibili e così realizzare una vera comunione fra tutte le nazioni.

44. Questo dovere riguarda in primo luogo i più favoriti. I loro obblighi sono radicati nella fraternità umana e soprannaturale e si presenta sotto un triplice aspetto: dovere di solidarietà, cioè l'aiuto che le nazioni ricche devono prestare ai paesi in via di sviluppo; dovere di giustizia sociale, cioè il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni commerciali difettose tra popoli forti e popoli deboli; dovere di carità universale, cioè la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri. Il problema è grave, perché dalla sua soluzione dipende l'avvenire della civiltà mondiale.

Dovere di solidarietà

48. Il dovere di solidarietà che vige per le persone vale anche per i popoli; "Le nazioni sviluppate hanno l'urgentissimo dovere di aiutare le nazioni in via di sviluppo". Bisogna mettere in pratica questo insegnamento conciliare. Se è normale che una popolazione sia la prima beneficiaria dei doni che le ha fatto la Provvidenza come dei frutti del suo lavoro, nessun popolo può, per questo, pretendere di riservare a suo esclusivo uso le ricchezze di cui dispone. Ciascun popolo deve produrre di più e meglio, onde dare da un lato a tutti i suoi componenti un livello di vita veramente umano, e contribuire nel contempo, dall'altro, allo sviluppo solidale della umanità. Di fronte alla crescente indigenza dei paesi in via di sviluppo, si deve considerare come normale che un paese evoluto consacrì una parte della sua produzione al soddisfacimento dei loro bisogni; normale altresì che si preoccupi di formare educatori, ingegneri, tecnici, scienziati, destinati a mettere scienza e competenza al loro servizio.

Il superfluo

49. Una cosa va ribadita di nuovo: il superfluo dei paesi ricchi deve servire ai paesi poveri. La regola che valeva un tempo in favore dei più vicini deve essere applicata oggi alla totalità dei bisognosi del mondo. I ricchi saranno del resto i primi ad esserne avvantaggiati. Diversamente, ostinandosi nella loro avarizia, non potranno che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri, con conseguenze imprevedibili. Chiudendosi dentro la corazza del proprio egoismo, le civiltà attualmente fiorenti finirebbero coll'attentare ai loro valori più alti, sacrificando la volontà di essere di più alla bramosia di avere di più. E sarebbe da applicare ad essi la parabola dell'uomo ricco, le

cui terre avevano dato frutti copiosi e che non sapeva dove mettere al sicuro il suo raccolto: Dio gli disse: "insensato, questa notte stessa la tua anima ti sarà ritolta".

Programmi

50. Questi sforzi, per raggiungere la loro piena efficacia, non possono rimanere dispersi e isolati, tanto meno opposti gli uni agli altri per motivi di prestigio o di potenza: la situazione esige dei programmi concertati. Un programma è in realtà qualcosa di più e di meglio che un aiuto occasionale lasciato alla buona volontà di ciascuno. Esso suppone, come abbiamo detto più sopra, studi approfonditi, individuazione degli obiettivi, determinazione dei mezzi, organizzazione degli sforzi, onde rispondere ai bisogni presenti e alle prevedibili esigenze future. Ma è anche molto di più in quanto trascende le prospettive della semplice crescita economica e del progresso sociale e conferisce senso e valore all'opera da realizzare. Nell'atto stesso in cui lavora alla migliore sistemazione del mondo, esso valorizza l'uomo.

Laudato si' (Francesco, 2015 - Enciclica)

Il mio appello

13. La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare. Il Creatore non ci abbandona, non fa mai marcia indietro nel suo progetto di amore, non si pente di averci creato. L'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune. Desidero esprimere riconoscenza, incoraggiare e ringraziare tutti coloro che, nei più svariati settori dell'attività umana, stanno lavorando per garantire la protezione della casa che condividiamo. Meritano una gratitudine speciale quanti lottano con vigore per risolvere le drammatiche conseguenze del degrado ambientale nella vita dei più poveri del mondo. I giovani esigono da noi un cambiamento. Essi si domandano com'è possibile che si pretenda di costruire un futuro migliore senza pensare alla crisi ambientale e alle sofferenze degli esclusi.

14. Rivolgo un invito urgente a rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta. Abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti. Il movimento ecologico mondiale ha già percorso un lungo e ricco cammino, e ha dato vita a numerose aggregazioni di cittadini che hanno favorito una presa di coscienza. Purtroppo, molti sforzi per cercare soluzioni concrete alla crisi ambientale sono spesso frustrati non solo dal rifiuto dei potenti, ma anche dal disinteresse degli altri. Gli atteggiamenti che ostacolano le vie di soluzione, anche fra i credenti, vanno dalla negazione del problema all'indifferenza, alla rassegnazione comoda, o alla fiducia cieca nelle soluzioni tecniche. Abbiamo bisogno di nuova solidarietà universale. Come hanno detto i Vescovi del Sudafrica, «i talenti e il coinvolgimento *di tutti* sono necessari per riparare il danno causato dagli umani sulla creazione di Dio».[22] Tutti possiamo collaborare come strumenti di Dio per la cura della creazione, ognuno con la propria cultura ed esperienza, le proprie iniziative e capacità.

156. L'ecologia integrale è inseparabile dalla nozione di bene comune, un principio che svolge un ruolo centrale e unificante nell'etica sociale. E' «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente».[122]

157. Il bene comune presuppone il rispetto della persona umana in quanto tale, con diritti fondamentali e inalienabili ordinati al suo sviluppo integrale. Esige anche i dispositivi di benessere e sicurezza sociale e lo sviluppo dei diversi gruppi intermedi, applicando il principio di

sussidiarietà. Tra questi risalta specialmente la famiglia, come cellula primaria della società. Infine, il bene comune richiede la pace sociale, vale a dire la stabilità e la sicurezza di un determinato ordine, che non si realizza senza un'attenzione particolare alla giustizia distributiva, la cui violazione genera sempre violenza. Tutta la società – e in essa specialmente lo Stato – ha l'obbligo di difendere e promuovere il bene comune.

158. Nelle condizioni attuali della società mondiale, dove si riscontrano tante iniquità e sono sempre più numerose le persone che vengono scartate, private dei diritti umani fondamentali, il principio del bene comune si trasforma immediatamente, come logica e ineludibile conseguenza, in un appello alla solidarietà e in una opzione preferenziale per i più poveri. Questa opzione richiede di trarre le conseguenze della destinazione comune dei beni della terra, ma, come ho cercato di mostrare nell'Esortazione apostolica [*Evangelii gaudium*, \[123\]](#) esige di contemplare prima di tutto l'immensa dignità del povero alla luce delle più profonde convinzioni di fede. Basta osservare la realtà per comprendere che oggi questa opzione è un'esigenza etica fondamentale per l'effettiva realizzazione del bene comune.

“Questo capitalismo è tutto da rifare” (L'espresso, intervista all'economista Muhammad Yunus, premio Nobel per la pace 2006)

<http://espresso.repubblica.it/affari/2018/05/15/news/intervista-yunus-capitalismo-da-rifare-1.321886>

Chi non vorrebbe un mondo a tre zeri? Niente povertà, niente disoccupazione, niente inquinamento. Progetto iperbolico, utopia irrealizzabile, una pagina nel libro dei sogni. Eppure **Muhammad Yunus, 78 anni, il “banchiere dei poveri”** che ha inventato il sistema del microcredito e lo ha esportato in tutto il mondo, sostiene che l'umanità può vincere la sfida: un nuovo modello esiste già ed è la risposta all'economia dell'egoismo.

Premio Nobel per la pace (2006), Yunus ha fondato la Grameen Bank 41 anni fa in Bangladesh, il suo Paese, dove oggi è diffusa in migliaia di villaggi. Da allora il sistema - un istituto di credito indipendente che presta soldi senza garanzie - ha fatto il giro del globo, finanziando anche imprese gestite da donne negli Stati Uniti e servizi sociali nelle zone più povere della Francia. Yunus sarà presto in Italia per l'uscita del suo nuovo libro “Un mondo a tre zeri - Come eliminare definitivamente povertà, disoccupazione, inquinamento” (Feltrinelli): lo presenterà a Torino (17 maggio), Milano (18 maggio) e Roma (19 maggio).

«Bisogna riconoscere l'inganno del capitalismo classico, secondo cui la natura umana è egoista. **E diffondere un nuovo sistema fondato sull'altruismo, altrettanto potente**», dice l'economista dal suo studio a Dacca, in Bangladesh.

Professor Yunus, dal suo nuovo saggio emerge un ritratto impietoso della società. A dieci anni dall'inizio della crisi globale la ricchezza è sempre più concentrata nelle mani di pochi, la povertà è aumentata, la disoccupazione spinge i giovani ai margini, l'inquinamento distrugge l'ambiente. C'è una via di uscita?

«Ci stiamo lavorando. È una teoria ancora in evoluzione, che parte da un assunto importante: il capitalismo finora ha inquadrato l'uomo in una maniera sbagliata, come un individuo indifferente al prossimo. Per fortuna, nel mondo reale, quasi nessuno si comporta con l'egoismo assoluto che si suppone governi l'uomo capitalista. L'uomo reale è molto migliore. E così esistono due tipi di capitalismo: quello individualista, spinto dall'egoismo; quello sociale, che consente di guadagnare ma risolve anche i problemi del mondo».

È il modello proposto dalla banca Grameen. Qual è il bilancio dei primi 40 anni?

«La maggior parte delle persone che beneficia dei prestiti è analfabeta e non possiede beni patrimoniali; molte non hanno mai nemmeno maneggiato denaro in precedenza. Sono spesso donne che non avevano alcun accesso al sistema finanziario. L'idea di fare loro dei prestiti perché avviassero un'attività economica era considerata folle dai banchieri e dagli economisti tradizionali. Ciononostante, oggi Grameen effettua prestiti per oltre due miliardi e mezzo di dollari all'anno a nove milioni di persone povere, soprattutto donne, solo sulla base della fiducia. E gode di un tasso di restituzione del 98,96 per cento».

Una delle critiche più frequenti rivolte alla banca è che i finanziamenti sono troppo esigui per avviare un'attività imprenditoriale.

«È un'affermazione infondata. Non si può nutrire un bambino con il cibo per gli adulti. Chi è povero non è in grado di prendere e utilizzare una grande somma di denaro, rischia di bruciarsi. Deve procedere con gradualità, e pian piano accedere a finanziamenti più importanti. Si possono creare imprese solide anche a partire da piccole somme: per esempio la piattaforma di microfinanza Kiva, pioniera del crowdfunding creata nel 2005, è ispirata alla Banca Grameen. Kiva consente ai singoli di prestare denaro ad altri per progetti che considerano meritevoli, con piccole cifre alla volta, 25, 50 o magari 100 dollari. La velocità di elaborazione dei dati, consentita dalla tecnologia digitale, rende facile trovare rapidamente i progetti a cui si è interessati. E così, imprenditori che non sarebbero considerati degni di credito da parte di una banca tradizionale possono ottenere finanziamenti. Finora Kiva ha messo in contatto 1,6 milioni di persone che hanno prestato denaro a due milioni e 200 mila persone in 82 paesi».

Il microcredito è applicabile solo ai Paesi in via di sviluppo, dicono alcuni esperti.

«È falso. Oggi banche di microcredito che si fondano sugli stessi principi operano con successo in molti altri paesi, fra cui Stati Uniti, Francia, Italia, Gran Bretagna, Norvegia. Oggi la Grameen America ha venti filiali in dodici città con oltre 100 mila beneficiarie, tutte donne, che ricevono prestiti, in media nell'ordine dei mille dollari, per avviare le loro attività. Negli ultimi dieci anni Grameen negli Stati Uniti ha rilasciato prestiti per un totale di un miliardo di dollari, con un tasso di restituzione superiore al 99 per cento. Anche nei paesi più ricchi, un gran numero di persone è impantanato in una condizione di povertà o quasi povertà, perché costretto a fare affidamento su posti di lavoro salariato come unica possibile fonte di reddito. I problemi sono gli stessi nelle ricche città d'Europa o del resto del mondo, dove i poveri sono esclusi dal sistema del finanziamento».

Una sfida al capitalismo nel Paese più capitalista del mondo. Un salto nel vuoto.

«Uno degli insegnamenti fondamentali ricavati dalla Grameen Bank negli Stati Uniti (Gai) è che i principi operativi e i sistemi grazie ai quali il microcredito ha successo a New York e nel Nebraska sono praticamente gli stessi sviluppati per i villaggi del Bangladesh. Concediamo un prestito a una donna solo dopo che ha costituito un gruppo di cinque o si aggrega a un gruppo in formazione. Le donne si danno sostegno, consigli e incoraggiamenti a vicenda. Prima di ricevere un prestito, bisogna presentare al personale della Gai un'idea di business e un piano plausibile per realizzarla con successo. Le donne inoltre si impegnano a far frequentare la scuola ai figli, ad aver cura della salute e del benessere delle loro famiglie e ad agire in ogni altro modo per costruire un futuro migliore. La formula del microcredito di Grameen negli Stati Uniti è uguale a quella del Bangladesh».

Il capitalismo è riformabile, dunque.

«Certo. Finora il capitalismo è stato interpretato in maniera sbagliata. L'uomo è al tempo stesso egoista e altruista, dunque il capitalismo deve ridisegnare se stesso sulla base di un paradigma nuovo. Anzi, i due modelli - il capitalismo egoistico e il capitalismo altruista, cioè il business sociale - possono essere realizzati dalla stessa persona. E i giovani devono crescere con la

consapevolezza che nell'arco della vita possono realizzare entrambi. L'idea è suddividere la vita lavorativa in due fasi: nella prima bisogna preoccuparsi di mettere solide radici economiche, garantirsi un reddito, prendersi cura della famiglia. Poi, tra i quaranta e i cinquant'anni, comincia la seconda fase, in cui l'individuo deve occuparsi degli altri, cambiare il mondo».

Siamo tutti imprenditori, secondo la sua teoria. In realtà la maggior parte dei giovani, anche in Italia, sogna il posto fisso.

«È così perché non conoscono la verità, si basano su ciò che hanno appreso a scuola. Finisci gli studi e trovi un lavoro, così hanno insegnato, senza indicare alternative. Fin dall'inizio dovrebbero insegnare: devi scegliere, o sei un cercatore di lavoro o un creatore di posti di lavoro. E se non trovi un posto di lavoro, sei un disoccupato. Questo è il modello tradizionale, purtroppo, che blocca le menti e la progettualità. E invece gli esseri umani, per loro natura, sanno risolvere problemi».

Sul tema del reddito di cittadinanza in Italia è in corso un aspro dibattito. Cosa ne pensa?

«Non mi piace il reddito di cittadinanza: è un meccanismo con cui il governo dà soldi a fondo perduto a chi è in difficoltà. Non risolve problemi ma li nasconde, trasmette un messaggio molto negativo. Gli esseri umani sono nati per lavorare e mettere a frutto le proprie potenzialità. Il reddito di cittadinanza parte da un approccio totalmente sbagliato, secondo cui le persone trascorrono la propria vita senza sapere chi sono e chi potrebbero diventare».

Ha dedicato il suo nuovo libro alle giovani generazioni, «che costruiranno una nuova civiltà». Eppure tra i giovani sfiducia e rabbia regnano sovrane. Anche lei cita l'articolo del Washington Post, che riporta un sondaggio secondo cui la maggioranza dei millennial rifiuta il capitalismo.

«Non penso che i millennial comprendano chiaramente che tutti i problemi che vedono intorno a loro sono causati dal capitalismo; penso che stiano semplicemente dicendo che non sono contenti di quel che vedono. Sono molto fiducioso per il loro futuro. Non smetto di dire loro: “Siete la generazione più potente della Storia, perché avete la tecnologia nelle vostre mani”, dovete soltanto decidere cosa volete fare di questo potere. E risolverete i problemi del mondo. I giovani di oggi sono uno dei tre “megapoteri” che trasformeranno la società globale nei prossimi decenni, insieme alla tecnologia e alla struttura politica e sociale che riduca al minimo i problemi di corruzione, ingiustizia e potenziale tirannia».

A proposito di tecnologia, i robot stanno cancellando milioni di posti di lavoro...

«La tecnologia può essere una grande opportunità ma anche una minaccia, dipende dalle decisioni dell'uomo, che può distruggere il mondo premendo un bottone. Su questo tema le Nazioni Unite dovrebbero stabilire delle linee guida. Numero uno: nessuna tecnologia deve nuocere alle persone. Numero due: nessuna tecnologia deve nuocere al pianeta. Bisogna orientare il potere della tecnologia al raggiungimento di obiettivi sociali».

Per forgiare il mondo di domani serve l'aiuto delle persone più ricche della Terra a finanziare le imprese sociali. Come convincerli?

«Nel 2017 l'Oxfam ha annunciato che il gruppo degli ultraprivilegiati, coloro che possiedono una ricchezza superiore a quella di tutta la metà inferiore della popolazione mondiale, si è ristretto a solo otto individui. Sono figure ben note e rispettate, tra cui Bill Gates, Warren Buffett e Jeff Bezos, lo spagnolo Amancio Ortega e il messicano Carlos Slim Helú. Se questi iper-ricchi cedessero metà della loro ricchezza per il bene del mondo, il flusso di denaro cambierebbe immediatamente direzione. Ma non c'è bisogno di persuaderli: hanno già deciso di farlo. Hanno firmato una promessa di donazione in base alla quale promettono di devolvere metà della loro ricchezza per iniziative filantropiche dopo la loro morte. Sono solo una fetta dei miliardari di tutto il mondo che si sono accodati a questa iniziativa. I soldi ci sono, basta indirizzarli nella maniera giusta».

PER I LABORATORI:

- Breve condivisione dei passaggi che hanno maggiormente colpito.

In gruppo, provate a fare una mappatura delle attività produttive del territorio e provate a dargli un “voto” in base ai seguenti criteri:

- Dignità dei lavoratori
- Sguardo al futuro
- Legalità
- Contributo alla crescita complessiva delle comunità

A seguire, provate ad individuare dei motivi (politici, amministrativi, sociali, culturali, burocratici...) che giustificano i vostri voti...

Breve sintesi scritta di quanto è stato condiviso, da riportare in Assemblea

Conclusione: la Parola di Dio

Matteo 25, 31-46 ³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. ³²Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. ³⁴Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, ³⁵perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». ³⁷Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?». ⁴⁰E il re risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». ⁴¹Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, ⁴²perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato». ⁴⁴Anch'essi allora risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?». ⁴⁵Allora egli risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me». ⁴⁶E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

APPUNTI

MATERIALE SUPPLEMENTARE

Caritas in veritate (Benedetto XVI, 2009 - Enciclica)

36. L'attività economica non può risolvere tutti i problemi sociali mediante la semplice estensione della *logica mercantile*. Questa va *finalizzata al perseguimento del bene comune*, di cui deve farsi carico anche e soprattutto la comunità politica. Pertanto, va tenuto presente che è causa di gravi scompensi separare l'agire economico, a cui spetterebbe solo produrre ricchezza, da quello politico, a cui spetterebbe di perseguire la giustizia mediante la redistribuzione.

La Chiesa ritiene da sempre che l'agire economico non sia da considerare antisociale. Il mercato non è, e non deve perciò diventare, di per sé il luogo della sopraffazione del forte sul debole. La società non deve proteggersi dal mercato, come se lo sviluppo di quest'ultimo comportasse *ipso facto* la morte dei rapporti autenticamente umani. È certamente vero che il mercato può essere orientato in modo negativo, non perché sia questa la sua natura, ma perché una certa ideologia lo può indirizzare in tal senso. Non va dimenticato che il mercato non esiste allo stato puro. Esso trae forma dalle configurazioni culturali che lo specificano e lo orientano. Infatti, l'economia e la finanza, in quanto strumenti, possono esser mal utilizzati quando chi li gestisce ha solo riferimenti egoistici. Così si può riuscire a trasformare strumenti di per sé buoni in strumenti dannosi. Ma è la ragione oscurata dell'uomo a produrre queste conseguenze, non lo strumento di per sé stesso. Perciò non è lo strumento a dover essere chiamato in causa ma l'uomo, la sua coscienza morale e la sua responsabilità personale e sociale.

La dottrina sociale della Chiesa ritiene che possano essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità, anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa o « dopo » di essa. La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente.

La grande sfida che abbiamo davanti a noi, fatta emergere dalle problematiche dello sviluppo in questo tempo di globalizzazione e resa ancor più esigente dalla crisi economico-finanziaria, è di mostrare, a livello sia di pensiero sia di comportamenti, che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei *rapporti mercantili* il *principio di gratuità* e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono *trovare posto entro la normale attività economica*. Ciò è un'esigenza dell'uomo nel momento attuale, ma anche un'esigenza della stessa ragione economica. Si tratta di una esigenza ad un tempo della carità e della verità.

37. La dottrina sociale della Chiesa ha sempre sostenuto che la *giustizia riguarda tutte le fasi dell'attività economica*, perché questa ha sempre a che fare con l'uomo e con le sue esigenze. Il reperimento delle risorse, i finanziamenti, la produzione, il consumo e tutte le altre fasi del ciclo economico hanno ineluttabilmente implicazioni morali. *Così ogni decisione economica ha una conseguenza di carattere morale*. Tutto questo trova conferma anche nelle scienze sociali e nelle tendenze dell'economia contemporanea. Forse un tempo era pensabile affidare dapprima all'economia la produzione di ricchezza per assegnare poi alla politica il compito di distribuirla. Oggi tutto ciò risulta più difficile, dato che le attività economiche non sono costrette entro limiti territoriali, mentre l'autorità dei governi continua ad essere soprattutto locale. Per questo, i canoni della giustizia devono essere rispettati sin dall'inizio, mentre si svolge il processo economico, e non già dopo o lateralmente. Inoltre, occorre che nel mercato si aprano spazi per attività economiche

realizzate da soggetti che liberamente scelgono di informare il proprio agire a principi diversi da quelli del puro profitto, senza per ciò stesso rinunciare a produrre valore economico. Le tante espressioni di economia che traggono origine da iniziative religiose e laicali dimostrano che ciò è concretamente possibile.

Nell'epoca della globalizzazione l'economia risente di modelli competitivi legati a culture tra loro molto diverse. I comportamenti economico-imprenditoriali che ne derivano trovano prevalentemente un punto d'incontro nel rispetto della giustizia commutativa. La *vita economica* ha senz'altro bisogno del *contratto*, per regolare i rapporti di scambio tra valori equivalenti. Ma ha altresì bisogno di *leggi giuste* e di *forme di redistribuzione* guidate dalla politica, e inoltre di opere che rechino impresso lo *spirito del dono*. L'economia globalizzata sembra privilegiare la prima logica, quella dello scambio contrattuale, ma direttamente o indirettamente dimostra di aver bisogno anche delle altre due, la logica politica e la logica del dono senza contropartita.

38. Il mio predecessore [Giovanni Paolo II](#) aveva segnalato questa problematica, quando nella *Centesimus annus* aveva rilevato la necessità di un sistema a tre soggetti: il *mercato*, lo *Stato* e la *società civile* [92]. Egli aveva individuato nella società civile l'ambito più proprio di un'*economia della gratuità* e della fraternità, ma non aveva inteso negarla agli altri due ambiti. Oggi possiamo dire che la vita economica deve essere compresa come una realtà a più dimensioni: in tutte, in diversa misura e con modalità specifiche, deve essere presente l'aspetto della reciprocità fraterna. Nell'epoca della globalizzazione, l'attività economica non può prescindere dalla gratuità, che dissemina e alimenta la solidarietà e la responsabilità per la giustizia e il bene comune nei suoi vari soggetti e attori. Si tratta, in definitiva, di una forma concreta e profonda di democrazia economica. La solidarietà è anzitutto sentirsi tutti responsabili di tutti [93], quindi non può essere delegata solo allo Stato. Mentre ieri si poteva ritenere che prima bisognasse perseguire la giustizia e che la gratuità intervenisse dopo come un complemento, oggi bisogna dire che senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia. Serve, pertanto, un mercato nel quale possano liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione sensibile alla *civilizzazione dell'economia*. Carità nella verità, in questo caso, significa che bisogna dare forma e organizzazione a quelle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso.

39. [Paolo VI](#) nella *Populorum progressio* chiedeva di configurare un *modello di economia di mercato capace di includere, almeno tendenzialmente, tutti i popoli e non solamente quelli adeguatamente attrezzati*. Chiedeva che ci si impegnasse a promuovere un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti avessero « qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri » [94]. Egli in questo modo estendeva al piano universale le stesse richieste e aspirazioni contenute nella *Rerum novarum*, scritta quando per la prima volta, in conseguenza della rivoluzione industriale, si affermò l'idea — sicuramente avanzata per quel tempo — che l'ordine civile per reggersi aveva bisogno anche dell'intervento redistributivo dello Stato. Oggi questa visione, oltre a essere posta in crisi dai processi di apertura dei mercati e delle società, mostra di essere incompleta per soddisfare le esigenze di un'economia pienamente umana. Quanto la dottrina sociale della Chiesa ha sempre sostenuto a partire dalla sua visione dell'uomo e della società oggi è richiesto anche dalle dinamiche caratteristiche della globalizzazione.

Quando la logica del mercato e quella dello Stato si accordano tra loro per continuare nel monopolio dei rispettivi ambiti di influenza, alla lunga vengono meno la solidarietà nelle relazioni tra i cittadini, la partecipazione e l'adesione, l'agire gratuito, che sono altra cosa rispetto al “dare per avere”, proprio della logica dello scambio, e al “dare per dovere”, proprio della logica dei comportamenti pubblici, imposti per legge dallo Stato. La vittoria sul sottosviluppo richiede di agire non solo sul miglioramento delle transazioni fondate sullo scambio, non solo sui trasferimenti delle strutture assistenziali di natura pubblica, ma soprattutto sulla *progressiva apertura, in contesto mondiale, a forme di attività economica caratterizzate da quote di gratuità e di comunione*. Il binomio esclusivo mercato-Stato corrode la socialità, mentre le forme economiche solidali, che trovano il loro terreno migliore nella società civile senza ridursi ad essa, creano socialità. Il mercato della gratuità non esiste e non si possono disporre per legge atteggiamenti gratuiti. Eppure sia il mercato sia la politica hanno bisogno di persone aperte al dono reciproco.

40. Le attuali dinamiche economiche internazionali, caratterizzate da gravi distorsioni e disfunzioni, richiedono *profondi cambiamenti anche nel modo di intendere l'impresa*. Vecchie modalità della vita imprenditoriale vengono meno, ma altre promettenti si profilano all'orizzonte. Uno dei rischi maggiori è senz'altro che l'impresa risponda quasi esclusivamente a chi in essa investe e finisca così per ridurre la sua valenza sociale. Sempre meno le imprese, grazie alla crescita di dimensione ed al bisogno di sempre maggiori capitali, fanno capo a un imprenditore stabile che si senta responsabile a lungo termine, e non solo a breve, della vita e dei risultati della sua impresa, e sempre meno dipendono da un unico territorio. Inoltre la cosiddetta delocalizzazione dell'attività produttiva può attenuare nell'imprenditore il senso di responsabilità nei confronti di portatori di interessi, quali i lavoratori, i fornitori, i consumatori, l'ambiente naturale e la più ampia società circostante, a vantaggio degli azionisti, che non sono legati a uno spazio specifico e godono quindi di una straordinaria mobilità. Il mercato internazionale dei capitali, infatti, offre oggi una grande libertà di azione. È però anche vero che si sta dilatando la consapevolezza circa la necessità di una più ampia “responsabilità sociale” dell'impresa. Anche se le impostazioni etiche che guidano oggi il dibattito sulla responsabilità sociale dell'impresa non sono tutte accettabili secondo la prospettiva della dottrina sociale della Chiesa, è un fatto che si va sempre più diffondendo il convincimento in base al quale la *gestione dell'impresa non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa*: i lavoratori, i clienti, i fornitori dei vari fattori di produzione, la comunità di riferimento. Negli ultimi anni si è notata la crescita di una classe cosmopolita di *manager*, che spesso rispondono solo alle indicazioni degli azionisti di riferimento costituiti in genere da fondi anonimi che stabiliscono di fatto i loro compensi. Anche oggi tuttavia vi sono molti manager che con analisi lungimirante si rendono sempre più conto dei profondi legami che la loro impresa ha con il territorio, o con i territori, in cui opera. [Paolo VI](#) invitava a valutare seriamente il danno che il trasferimento all'estero di capitali a esclusivo vantaggio personale può produrre alla propria Nazione [\[95\]](#). [Giovanni Paolo II](#) avvertiva che *investire ha sempre un significato morale*, oltre che economico [\[96\]](#). Tutto questo — va ribadito — è valido anche oggi, nonostante che il mercato dei capitali sia stato fortemente liberalizzato e le moderne mentalità tecnologiche possano indurre a pensare che investire sia solo un fatto tecnico e non anche umano ed etico. Non c'è motivo per negare che un certo capitale possa fare del bene, se investito all'estero piuttosto che in patria. Devono però essere fatti salvi i vincoli di giustizia, tenendo anche conto di come quel capitale si è formato e dei danni alle persone che comporterà il suo mancato impiego nei luoghi in cui esso è stato generato [\[97\]](#). Bisogna evitare che il motivo per *l'impiego delle risorse finanziarie* sia speculativo e ceda alla tentazione di ricercare solo profitto di breve termine, e non anche la sostenibilità dell'impresa a lungo termine, il suo puntuale servizio all'economia reale e l'attenzione alla promozione, in modo adeguato ed opportuno, di iniziative economiche anche nei Paesi bisognosi di sviluppo. Non c'è nemmeno motivo di negare che la delocalizzazione, quando comporta investimenti e formazione, possa fare del bene alle popolazioni del Paese che la ospita. Il

lavoro e la conoscenza tecnica sono un bisogno universale. Non è però lecito delocalizzare solo per godere di particolari condizioni di favore, o peggio per sfruttamento, senza apportare alla società locale un vero contributo per la nascita di un robusto sistema produttivo e sociale, fattore imprescindibile di sviluppo stabile.

41. Nel contesto di questo discorso è utile osservare che l'*imprenditorialità* ha e deve sempre più assumere un *significato plurivalente*. La perdurante prevalenza del binomio mercato-Stato ci ha abituati a pensare esclusivamente all'imprenditore privato di tipo capitalistico da un lato e al dirigente statale dall'altro. In realtà, l'imprenditorialità va intesa in modo articolato. Ciò risulta da una serie di motivazioni metaeconomiche. L'imprenditorialità, prima di avere un significato professionale, ne ha uno umano [98]. Essa è inscritta in ogni lavoro, visto come « *actus personae* » [99], per cui è bene che a ogni lavoratore sia offerta la possibilità di dare il proprio apporto in modo che egli stesso « sappia di lavorare “in proprio” » [100]. Non a caso [Paolo VI](#) insegnava che « ogni lavoratore è un creatore » [101]. Proprio per rispondere alle esigenze e alla dignità di chi lavora, e ai bisogni della società, esistono vari tipi di imprese, ben oltre la sola distinzione tra « privato » e « pubblico ». Ognuna richiede ed esprime una capacità imprenditoriale specifica. Al fine di realizzare un'economia che nel prossimo futuro sappia porsi al servizio del bene comune nazionale e mondiale, è opportuno tenere conto di questo significato esteso di imprenditorialità. Questa concezione più ampia favorisce lo scambio e la formazione reciproca tra le diverse tipologie di imprenditorialità, con travaso di competenze dal mondo *non profit* a quello *profit* e viceversa, da quello pubblico a quello proprio della società civile, da quello delle economie avanzate a quello dei Paesi in via di sviluppo.

Anche l'*autorità politica* ha un *significato plurivalente*, che non può essere dimenticato, mentre si procede alla realizzazione di un nuovo ordine economico-produttivo, socialmente responsabile e a misura d'uomo. Come si intende coltivare un'imprenditorialità differenziata sul piano mondiale, così si deve promuovere un'autorità politica distribuita e attivantesi su più piani. L'economia integrata dei giorni nostri non elimina il ruolo degli Stati, piuttosto ne impegna i Governi ad una più forte collaborazione reciproca. Ragioni di saggezza e di prudenza suggeriscono di non proclamare troppo affrettatamente la fine dello Stato. In relazione alla soluzione della crisi attuale, il suo ruolo sembra destinato a crescere, riacquistando molte delle sue competenze. Ci sono poi delle Nazioni in cui la costruzione o ricostruzione dello Stato continua ad essere un elemento chiave del loro sviluppo. L'*aiuto internazionale* proprio all'interno di un progetto solidaristico mirato alla soluzione degli attuali problemi economici dovrebbe piuttosto sostenere il consolidamento di sistemi costituzionali, giuridici, amministrativi nei Paesi che non godono ancora pienamente di questi beni. Accanto agli aiuti economici, devono esserci quelli volti a rafforzare le garanzie proprie dello *Stato di diritto*, un sistema di ordine pubblico e di carcerazione efficiente nel rispetto dei diritti umani, istituzioni veramente democratiche. Non è necessario che lo Stato abbia dappertutto le medesime caratteristiche: il sostegno ai sistemi costituzionali deboli affinché si rafforzino può benissimo accompagnarsi con lo sviluppo di altri soggetti politici, di natura culturale, sociale, territoriale o religiosa, accanto allo Stato. L'articolazione dell'autorità politica a livello locale, nazionale e internazionale è, tra l'altro, una delle vie maestre per arrivare ad essere in grado di orientare la globalizzazione economica. È anche il modo per evitare che essa mini di fatto i fondamenti della democrazia.

42. Talvolta nei riguardi della *globalizzazione* si notano atteggiamenti fatalistici, come se le dinamiche in atto fossero prodotte da anonime forze impersonali e da strutture indipendenti dalla volontà umana [102]. È bene ricordare a questo proposito che la globalizzazione va senz'altro intesa come un processo socio-economico, ma questa non è l'unica sua dimensione. Sotto il processo più visibile c'è la realtà di un'umanità che diviene sempre più interconnessa; essa è costituita da persone e da popoli a cui quel processo deve essere di utilità e di sviluppo [103], grazie all'assunzione da

parte tanto dei singoli quanto della collettività delle rispettive responsabilità. Il superamento dei confini non è solo un fatto materiale, ma anche culturale nelle sue cause e nei suoi effetti. Se si legge deterministicamente la globalizzazione, si perdono i criteri per valutarla ed orientarla. Essa è una realtà umana e può avere a monte vari orientamenti culturali sui quali occorre esercitare il discernimento. La verità della globalizzazione come processo e il suo criterio etico fondamentale sono dati dall'unità della famiglia umana e dal suo sviluppo nel bene. Occorre quindi impegnarsi incessantemente per *favorire un orientamento culturale personalista e comunitario, aperto alla trascendenza, del processo di integrazione planetaria*.

Nonostante alcune sue dimensioni strutturali che non vanno negate ma nemmeno assolutizzate, « la globalizzazione, *a priori*, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno » [104]. Non dobbiamo esserne vittime, ma protagonisti, procedendo con ragionevolezza, guidati dalla carità e dalla verità. Opporvisi ciecamente sarebbe un atteggiamento sbagliato, preconetto, che finirebbe per ignorare un processo contrassegnato anche da aspetti positivi, con il rischio di perdere una grande occasione di inserirsi nelle molteplici opportunità di sviluppo da esso offerte. I processi di globalizzazione, adeguatamente concepiti e gestiti, offrono la possibilità di una grande redistribuzione della ricchezza a livello planetario come in precedenza non era mai avvenuto; se mal gestiti, possono invece far crescere povertà e disuguaglianza, nonché contagiare con una crisi l'intero mondo. Bisogna *correggerne le disfunzioni*, anche gravi, che introducono nuove divisioni tra i popoli e dentro i popoli e fare in modo che la redistribuzione della ricchezza non avvenga con una redistribuzione della povertà o addirittura con una sua accentuazione, come una cattiva gestione della situazione attuale potrebbe farci temere. Per molto tempo si è pensato che i popoli poveri dovessero rimanere ancorati a un prefissato stadio di sviluppo e dovessero accontentarsi della filantropia dei popoli sviluppati. Contro questa mentalità ha preso posizione [Paolo VI](#) nella [Populorum progressio](#). Oggi le forze materiali utilizzabili per far uscire quei popoli dalla miseria sono potenzialmente maggiori di un tempo, ma di esse hanno finito per avvalersi prevalentemente gli stessi popoli dei Paesi sviluppati, che hanno potuto sfruttare meglio il processo di liberalizzazione dei movimenti di capitali e del lavoro. La diffusione delle sfere di benessere a livello mondiale non va, dunque, frenata con progetti egoistici, protezionistici o dettati da interessi particolari. Infatti il coinvolgimento dei Paesi emergenti o in via di sviluppo, permette oggi di meglio gestire la crisi. La transizione insita nel processo di globalizzazione presenta grandi difficoltà e pericoli, che potranno essere superati solo se si saprà prendere coscienza di quell'anima antropologica ed etica, che dal profondo spinge la globalizzazione stessa verso traguardi di umanizzazione solidale. Purtroppo tale anima è spesso soverchiata e compressa da prospettive etico-culturali di impostazione individualistica e utilitaristica. La globalizzazione è fenomeno multidimensionale e polivalente, che esige di essere colto nella diversità e nell'unità di tutte le sue dimensioni, compresa quella teologica. Ciò consentirà di vivere ed *orientare la globalizzazione dell'umanità in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione*.

Economia civile, sociale, solidale (Fabio Cuccululli)

<https://www.benecomune.net/rivista/rubriche/parole/economia-civile-sociale-solidale/>

Con economia civile si intende un modo di pensare al sistema economico basato su alcuni principi – come la reciprocità, la gratuità e la fraternità – che superano la supremazia del profitto o del mero scambio strumentale nell'attività economica e finanziaria. L'economia civile si propone come possibile alternativa alla concezione capitalista, dove il mercato diventa la principale e unica istituzione necessaria per la produzione e distribuzione di beni. L'economia civile cerca di tradurre la convinzione che una buona società è frutto sia di un mercato che funziona sia di processi che attivano la solidarietà da parte di tutti i soggetti. Quindi l'attenzione alla persona non è elusa e

neppure rimandata alla sfera privata o a qualche forma di pubblica filantropia che si limita a curare le disfunzioni del mercato. Se potessimo dirlo con un'unica espressione, diremmo che l'economia civile propone un umanesimo del mercato. Si tratta di un cammino iniziato da diversi anni, attraverso esperienze concrete – basti pensare all'[Economia di comunione](#) e a tutto il vasto mondo della cooperazione – che mostra come sia concretamente possibile un percorso di [incivilimento del mercato](#).

Alcuni autori sostengono che l'economia civile sia un modo d'intendere l'economia tipicamente italiano, nato tra il Quattrocento ed il Cinquecento e poi sviluppato nel Settecento, soprattutto in quello napoletano e milanese, mantenendo una certa influenza fino alla metà dell'Ottocento. Il termine è certamente utilizzato nel 1754 da [Antonio Genovesi](#), come titolo del volume delle sue [Lezioni di economia](#). Secondo Genovesi l'ordine sociale costituisce il risultato di un bilanciamento tra la forza concentrativa (auto-interessata) e la forza diffusiva (o di cooperazione).

Il termine è poi ripreso dagli economisti Zamagni e Bruni, a cui va il merito di aver riscoperto il valore e la modernità del pensiero di Genovesi e della Scuola italiana del Settecento (ad esempio [Giacinto Dragonetti](#), [Gaetano Filangieri](#)) e di avere chiarito come l'homo oeconomicus si debba nutrire anche di relazioni e fiducia. L'attività economica ha dunque bisogno di virtù civili, di tendere al [bene comune](#) più che alla ricerca di soddisfazioni individuali. Bruni e Zamagni, attraverso il [dizionario di economia civile](#), affermano che "l'espressione economia civile (...) è entrata, ormai da qualche tempo, nel dibattito scientifico oltre che nel circuito mediatico, ma con significati plurimi, spesso confliggenti. C'è chi la confonde con l'espressione "economia sociale" e chi invece ritiene che economia civile altro non sia che un modo diverso, più antico, di chiamare l'economia politica. Vi sono poi coloro che la identificano con il variegato mondo delle organizzazioni non profit e addirittura coloro che vedono l'economia civile come un progetto intellettuale che si oppone all'economia solidale".

L'economia civile si fonda – in genere – sui seguenti principi:

1. Il principio economico di riferimento dell'attività economica è la [reciprocità](#). Dato che i beni e i servizi hanno un contenuto relazionale insito nel rapporto che si instaura tra chi li eroga e chi li riceve, allora esiste anche una reciprocità che può rendere lo scambio personale e significativo: reciproco. La reciprocità è diversa dallo scambio di equivalenti. Mentre il fine ultimo dello scambio di equivalenti di valore è l'efficienza e quello della redistribuzione è l'equità, il fine della reciprocità è la fraternità. Una società dove la cultura della reciprocità non ha spazio, è una società nella quale la fraternità è cancellata.
2. Il secondo principio è la [fraternità](#), che legittima le diversità (culturali, religiose, etniche ecc.) e le rende compatibili. La società fraterna è quella che consente a ciascuno di affermare la propria personalità e la propria dignità, in un contesto di parità, cioè senza che questa diversità diventi elemento di conflitto, ma viceversa di unità. La fraternità è un bene di legame, che fa sì che gli individui liberi e uguali diventino anche persone, cioè individui in relazione tra di loro. All'anomia dell'approccio capitalistico (esito più volte manifestato), l'economia civile propone la fraternità.
3. Il terzo principio è la [gratuità](#), da non confondersi con l'altruismo e la filantropia; la gratuità porta ad accostarsi agli altri non in cerca di qualcuno da usare a nostro vantaggio, ma da trattare con rispetto, in un rapporto di reciprocità.
4. Il quarto principio è la [felicità pubblica](#). Mentre la ricerca della felicità mette al centro l'individuo, la ricerca della felicità pubblica nasce da un'etica delle virtù e del bene comune. In questi tempi di crisi stiamo vedendo che la stessa ricerca individuale di felicità non si compie senza

prendere sul serio la dimensione sociale e relazionale. Non c'è felicità individuale senza quella pubblica.

5. Il quinto principio è la **pluralità degli attori economici**. L'economia civile consente di rendere più democratico il sistema economico coinvolgendo sia imprese profit sia non profit, sia pubblici sia privati, superando così il duopolio Stato – mercato. Accanto alle forme tipiche dello Stato e del mercato, le attività di economia civile possono dar vita ad istituzioni di welfare civile che si diffondono sul territorio e a forme di [democrazia deliberativa](#) che consentono di ascoltare e consultare i cittadini. L'economia civile può dunque promuovere lo sviluppo di forme innovative di welfare e di democrazia.

L'economia civile è spesso confusa con altre espressioni che si richiamano a matrici culturali non dissimili. Pertanto proponiamo, facendo ancora riferimento al dizionario di economia civile di Bruni e Zamagni e al [Glossario di economia sociale](#) realizzato da [Aiccon](#), qualche elemento per usare con più proprietà i diversi termini.

Economia sociale

Si tratta di un'espressione che contiene più significati.

Un primo significato identifica quei **soggetti socio-economici che operano perseguendo un obiettivo differente dal solo profitto** e che nel loro agire sono mossi da principi quali la reciprocità, la democrazia, la solidarietà. Ad esempio in Francia identifica quella serie di organismi differenti – dalle associazioni, alle mutue, dalle cooperative alle fondazioni – che dà luogo alla “economia sociale e solidale”. Di conseguenza l'aggettivo sociale si riferisce ai soggetti che creano rapporti economici secondo alcuni valori. Tra questi soggetti vi possono essere anche soggetti profit e soggetti pubblici (es. aziende di Stato).

Un secondo significato rinvia ad **un'istanza partecipativa** tra i molti soggetti, singoli o aggregati, che prendono parte alle decisioni in ambito economico; di conseguenza l'aggettivo sociale fa riferimento all'economia tutta, formata da imprese nelle quali è assicurata la partecipazione democratica di tutti coloro che in esse lavorano oppure al controllo della conduzione degli affari e alla ripartizione dell'utile di esercizio (ad esempio, l'impresa cooperativa). Un esempio è la Germania, dove il capitalismo è temperato da un'impronta sociale, che traduce la vicinanza a forme di solidarietà concreta fondate sulla partecipazione e sull'associazione e che riducono il divario tra capitale e lavoro.

Un terzo significato veicola l'idea di un modo di concepire l'economia secondo cui **il benessere prodotto include tutti i cittadini**; dunque l'aggettivo sociale sarebbe l'esito finale dei processi politici messi in atto nella società, per correggere le distorsioni generate dal mercato.

Economia solidale

Con questo termine si individua un modello economico che mette al centro del proprio operare la vita delle persone e le sue relazioni, la qualità della vita e l'ambiente. Il sistema su cui si basano le imprese dell'economia solidale è formato da soggetti che agiscono all'interno di una rete di relazioni sociali per favorire lo sviluppo sociale locale attraverso la diffusione di legami basati sulla solidarietà.

L'economia solidale ha assunto forme e connotazioni differenti. Nel “Sud del mondo” l'economia solidale riguarda iniziative legate all'autosostentamento, a opportunità di lavoro create nel settore informale del commercio o dell'autoproduzione, al mutuo sostegno in ambito comunitario. Nel “Nord del mondo” essa comprende quelle iniziative rivolte alla solidarietà e alla sostenibilità ambientale, al recupero del legame sociale e all'innalzamento della qualità della vita. In Italia essa

comprende iniziative come, ad esempio, il consumo critico, i bilanci di giustizia, i gruppi di acquisto solidali, il commercio equo e solidale, la finanza etica, il turismo responsabile, l'agricoltura biologica, le cooperative sociali e di produzione.

Il dibattito sul tema

Il dibattito sviluppatosi soprattutto in Italia sull'economia civile parte da una radicale critica al pensiero unico del one best way, che identifica il mercato come luogo in cui gli individui sono motivati all'azione dal solo interesse proprio (self-interest) e a tesi che affermano in modo deterministico come sia sufficiente estendere al massimo l'area del mercato per accrescere il benessere per tutti. La realtà economica e sociale che stiamo vivendo mostra i limiti di queste teorie, dando forza alla prospettiva dell'economia civile.

Questo confronto va visto in relazione ad una più ampia critica al modello di economia dominante, colpevole di aver generato una situazione di crescente disuguaglianza tra i Paesi e soprattutto all'interno dei singoli paesi. Basti pensare alle analisi di economisti come [Amartya Sen](#), [Joseph Stiglitz](#), [Jean Paul Fitoussi](#) e più recentemente di [Thomas Piketty](#).

[Stefano Zamagni](#) parte dalla critica del modello neoliberista, colpevole di aver proposto in modo irresponsabile una visione che divide in due la società, definendo il mercato come il luogo dell'utilitarismo e delegando l'altruismo e la filantropia a tutti gli altri ambiti della vita sociale che non siano 'mercato'. Questo modello non regge di fronte alle crisi più pesanti. Così come l'economia sociale di matrice tedesca, che mostra anch'essa qualche limite. L'economia civile – secondo il noto economista – non contrappone lo Stato al mercato o il mercato alla società civile, cerca semmai di trovare codici condivisi (seppur differenti) di azione: in sostanza non separa il momento della produzione del reddito e della ricchezza dal momento della sua distribuzione; non separa l'economia dall'etica mostrando come nel mercato possano e debbano operare contemporaneamente sia le imprese capitalistiche sia le imprese sociali.

Secondo [Luigino Bruni](#) l'economia civile consente all'economia di riappropriarsi di una dimensione tipica dell'umano: la sua apertura al dono, alla gratuità. Se l'economia è un'attività umana, allora essa non è mai eticamente e antropologicamente neutra: o costruisce rapporti di giustizia o li distrugge. Da tale prospettiva il mercato è richiamato alla sua vocazione originaria, legata all'inclusione sociale, così come descritta anche da Adam Smith e dagli economisti classici, dove il contratto è sussidiario all'autentica promozione umana e al bene comune.

[Leonardo Becchetti](#) sostiene che l'economia civile si sta ponendo come una rivoluzione copernicana che supera la precedente concezione, da lui definita tolemaica, fondata su degli assunti tradizionali del pensiero economico neoclassico (massimizzazione del profitto, mano invisibile, ecc...) che mostra ormai evidenti limiti sul piano etico, sulla capacità di valorizzare i veri fattori che muovono la vita economica, come la felicità e la fiducia. Becchetti richiama i cittadini e le imprese a divenire attori di questo cambiamento: i cittadini sono chiamati a diventare consum-attori, ovvero a rendersi consapevoli del potere di cui essi dispongono attraverso le loro scelte di consumo e risparmio (voto con il portafoglio) per orientare i sistemi economici verso il bene sociale comune. Le imprese sono dunque chiamate ad essere più attente alla responsabilità sociale che hanno per lo sviluppo del territorio.

Infine [Lorenzo Caselli](#) sottolinea come i paradigmi della scienza economica siano entrati in evidente crisi sia sul piano dell'interpretazione della realtà sia su quello normativo. È quindi urgente e necessario operare una riconciliazione tra il sociale e l'economico, superando l'impostazione per cui tutto si riconduce al calcolo dei costi o a vincoli da minimizzare. In questo senso è necessario pensare a una economia e a un welfare innestati nella società civile, in grado al tempo stesso di

esercitare un'azione di pressione e di [contaminazione](#) nei confronti tanto dello Stato quanto del mercato.

Il pensiero della Chiesa sull'economia civile

La Dottrina sociale della Chiesa in diverse occasioni sottolinea la necessità di umanizzare l'economia, di renderla più civile. Citiamo solamente due documenti, tra i più importanti.

Il primo è la [Centesimus annus](#) di Giovanni Paolo II, che sottolinea la necessità di un sistema che superi il duopolio tipico del sistema capitalistico (Stato e mercato), attraverso l'affermazione di un terzo soggetto, ovvero la società civile organizzata. La Centesimus annus mette in evidenza come lo scopo dell'impresa non sia "semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società". In questo senso "il profitto è un regolatore della vita dell'azienda, ma non è l'unico; ad esso va aggiunta la considerazione di altri fattori umani e morali che, a lungo periodo, sono almeno egualmente essenziali per la vita dell'impresa" (n. 35)

Nella [Caritas in veritate](#) Benedetto XVI fa un esplicito riferimento all'economia civile. Infatti la società civile è l'ambito più proprio dove vivere «un'economia della gratuità e della fraternità» poiché «la solidarietà è anzitutto sentirsi tutti responsabili di tutti» (n. 38). Secondo Papa Benedetto il mercato ha bisogno di riscoprire la fiducia, la gratuità, il dono, poiché "senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca [...] non può pienamente espletare la propria funzione economica". Il Papa precisa che l'agire economico non è "da considerare antisociale. Il mercato non è, e non deve perciò diventare, di per sé il luogo della sopraffazione del forte sul debole [...]. Esso trae forma dalle configurazioni culturali che lo specificano e lo orientano. Infatti, l'economia e la finanza, in quanto strumenti, possono esser mal utilizzati quando chi li gestisce ha solo riferimenti egoistici". Anche nel mercato e nella finanza devono trovare accoglienza "il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità" (n. 36). L'attuale crisi mostra l'importanza di coniugare la giustizia in «tutte le fasi dell'attività economica, perché questa ha sempre a che fare con l'uomo e con le sue esigenze. Il reperimento delle risorse, i finanziamenti, la produzione, il consumo e tutte le altre fasi del ciclo economico hanno ineluttabilmente implicazioni morali» (n. 37).